Giorgio Gaber fuori dal palcoscenico

L'impegnato signor Non so

Nel motel di Fiorenzuola ha messo a punto il nuovo spettacolo che presenterà a Genova - « Sarà un po' diverso dal solito », dice, « ci sono molti più brani parlati, le canzoni però sono vere canzoni » - Il tema: come fare che la testa con le sue idee non vada da una parte e tutto il resto dall'altra

di **LORENZO ARRUGA**

FIORENZUOLA, ottobre
Motel di Fiorenzuola, molta folla di passaggio, Giorgio Gaber ad un tavolino con me, colazione di lavoro, qualche dito che si punta, qualche faccia che incombe, qualche autografo da concedere, mamme che portano i bambini (riliutanti, secondo lui) a veder Gaber da vicino e dal vivo, qualche ragazzina che gli giura che il noto naso di presenza è assai meglio, qualche altro che tenta di avviare una polemica ideologica. Un disturbo continuo, si capisce. Ma quanto a Fiorenzuola, è qui che Gaber sta facendo il rodaggio del proprio spettacolo nuovo, in attesa del debutto ufficiale e definitivo a Genova; e quanto al tipo di ristorante, come avrei potuto invitarlo da qualche parte silenziosa e tipica, dopo il nostro incontro d'agosto?

Fu in Versilia. Lo trovai a Viareggio. C'era un mare meraviglioso, ma lui stava vicino a una piscina, tutto vestito come il Signor G quando non si butta dal ponte. Ombretta era nell'acqua; la bambina, vicino, scuoteva la testa come non capisse perché il padre non si voleva dedicare ai flutti e al sole. Gli chiesi: anch'io come se la passava in mezzo alla natura.

Mi guardò grave. « La natura », disse, « è terribile. La natura dà sempre una specie di naturale angoscia al vero cittadino. La natura è la vita, ha detto Rousseau. La natura è la misura dell'uomo: l'ha detto Schopenhauer. La natura fa schifo... l'ho detto io. Odio il sedano, diffido del cespuglio ».

Capi che stava recitando, forse era il copione nuovo che nasceva, non per nulla era stato visto spesso pieno di fogli e penne assieme a quel bel tipo che è il pittore Luporini, suo collaboratore in dialoghi e canzoni. L'ultima volta avevano fatto insieme il « Dialogo fra un Impegnato e un Non so », chissà se questa volta avrebbero risolto quale delle due tentazioni dentro a Gaber, quella del cipiglio ideologico stabile o quella della scappatella evasiva, sarebbe risultata vincitrice.

Continuò duro. « I giornalisti e gli artisti sono il massimo. Appena vedono un po' di verde, vanno lì e... un tuff-flosc!, tra le foglie, nell'acqua, tra i carciofi, dovunque... Anche quando stai tranquillo a Milano, lontano dal pericolo della natura, c'è sempre in agguato il "cibo genuino", Drinn...! Il solito cretino: "Andiamo tutti a cena alle Vecchie Querce!". Maledizione, ce ne sono rimaste ancora due, vicino al Forlanini. Terribile ».

E così, nel Motel di Fiorenzuola, un posto normale, giustamente e sanamente disturbato, in mezzo alla vita angosciata e frenetica di tutti, che però è poi semplicemente la vita, perfettamente a suo agio, Giorgio Gaber risponde alle mie domande. A una soprattutto: chi ha vinto, dunque? L'Impegnato o il Non so?

« Mah, nello spettacolo dell'anno scorso, a giudicare dal pubblico, non so. Ne ho viste tante. Ho sentito tante reazioni differenti. In genere sembravano capire tutto, capire che era una questione interiore, la ricerca della propria responsabilità sociale, non a parole, ma passando dalla vita, sentendola nella pelle... ».

Quante recite?

« Press'a poco duecento. Teatri sempre pieni. A Milano, nei tendoni del Teatro Quartiere, alla fine, restavano anche fuori ».

E quest'anno? Nello spettacolo nuovo, chi risulta vincitore? Secondo Gaber, è difficile dirlo; ma forse il Non so. « Cioè, l'Impegnato come persona che ha già uno schema rigido in cui imbrigliare la realtà non c'entra. Io cerco la coerenza di dentro, sempre per vivere la realtà fuori... E a guardar dentro, si scoprono di quelle realtà, di quelle contraddizioni... Lo spettacolo di quest'anno è un po' diverso dal solito, ci sono molti più brani parlati, le canzoni però sono vere canzoni... ma il tema è proprio questo: come fare a sentirsi se stessi, come cammi-

nare nel modo giusto, come amare nel modo giusto, come fare che la testa con le sue idee non vada da una parte e tutto il resto dall'altra... Una canzone si chiama "L'elastico": è uno che sogna un elastico che si tende fra la testa e il corpo e alla fine si spezza ».

Provo a trarre conclusioni: dunque ha vinto il Non so ma è diventato matto.

« Sì, forse sì » spiega Gaber, « ma la cosa è normale. Voglio dire, hai mai guardato un matto dietro le sbarre d'un cancello, non ti sei mai chiesto da quale parte stiamo noi, cioè se vivere non è far finta di essere sani?... Anche il Reich, il Lang, anche Céline... ».

Gaber continua a parlare, cita testi di psicanalisi, e impressioni sue. Accidenti, stava per diventare un poeta, forse lo era già, non si sarà invece trasformato per caso in un intellettuale? Lo scruto con sospetto. Pochi anni fa, in fondo, girava in giubbotto per lanciare « La ballata del Cerutti », un tipo che gli aveva ufficialmente rubato una Lambretta, pochissimi anni or sono cantava « A pizza », « Il fischietto », andava in giro per le balere... Dopo tutto, ancora quest'estate, avevo visto qualche appunto per una canzone dove degli intellettuali tracciava un ritratto caustico e cattivo: « Scegliere è un problema, io non faccio il gioco del sistema, / io sto molto attento, non sopporto il condizionamento. / Io per esempio Facchetti non lo conosco, non so neanche chi sia... / Che autonomia! ».

Ma adesso, chi può dire? Non ci sarà per caso in lui un conflitto fra l'Impegnato e il So troppo?

Arriva Casellato, un tipo quasi timido, abilissimo però nel sistemare arrangiamenti suggestivi per le canzoni di Gaber e nel sistemare Gaber in un ordine razionale di spettacoli. Anche adesso lo vuol portare via, per esigenze tecniche. E, con questa storia delle esigenze tecniche eccetera, mi strappano anche una specie di giuramento; che aspetti ancora qualche sera prima di vedere lo spettacolo... Giuro, in cambio otten-

go una registrazione da ascoltare nel mangianastri in autostrada.

Ottanta all'ora, per avere meno rumore di fondo. Passano gli alberi, i camion, i pezzi d'autostrada. Gaber canta, con qualche fruscio e intoppo: « Vivere, non riesco a vivere... - Nel dubbio mi compro una moto - telaio e manubrio cromato... - E vedo bambini cantare - in fila li portano al mare - non sanno se ridere, piangere e batton le mani - far finta di essere sani - far finta di essere... ».

Prima di Piacenza Sud ho ascoltato la versione definitiva del monologo sulla natura. Verso Casalpusterlengo, sento la storia dei bambini che nascono con il dentino della conoscenza. A Lodi accosto sulla corsia d'emergenza e ascolto, voce vera carezzata dalla chitarra, in una melodia dolce e dolente: « Io ti sfioro e non so quanto sia emozionante - tu mi guardi e mi chiedi se sono presente - io penso alla nostra impotenza ad un gesto d'amore... - no, non dico l'amore che possiamo anche fare - ma l'amore ».

A Metanopoli torno indietro per riascoltare: « Chiedo scusa se parlo di Maria », quella che finisce: « Se sapessi parlare di Maria - se sapessi davvero capire la sua esistenza - avrei capito la realtà - la paura, la tensione, la violenza, - Avrei capito il capitale e la borghesia - ma la mia rabbia è che non so parlare di - Maria, la libertà - Maria, la rivoluzione - Maria, il Vietnam, la Cambogia - Maria, la realtà ».

Alle porte di Milano, invertito la marcia, e torno qui. Scusa, gli vorrei dire, ma come si fa a spiegare a uno che mi ero preoccupato di vederlo trasformato in intellettuale e son contento invece che sia sempre più poeta? « Ciao » gli dico « non sono ancora partito. Ti volevo avvertire: Schopenhauer non ha mai detto che la natura è la misura dell'uomo ». Gaber passa le mani sulla nuca carica di capelli: « Sì, ma non preoccuparti. Le citazioni le ho inventate tutte. Quella gente lì ha detto tante cose, che, se leggi tutto quello che han scritto, finisci per trovarcele ».